

Lo *Zibaldone* di Giacomo Leopardi

di ***Ermanno Carini***

Presentare lo *Zibaldone* di Giacomo Leopardi è difficile, perché solo di recente è stato considerato un'opera degna di un'analisi autonoma; per questo credo che sia necessario delineare le problematiche relative alle difficili vicende che hanno caratterizzato la storia manoscritta ed editoriale dell'opera, esaminare la possibile influenza del Vogel o del Cancellieri nella genesi dell'idea leopardiana di *zibaldone*. Si ritiene opportuno quindi leggere alcune pagine per far comprendere la struttura e il valore dell'opera.

Il quattro gennaio 1888 moriva a Napoli Antonio Ranieri e lasciava con testamento tutte le sue proprietà al Pio Monte della Misericordia con alcune clausole da rispettare; la più importante era la istituzione di un Monte speciale, intestato alla sorella Paolina, per la costruzione di un ospedale per bambini sulla cui facciata oltre al nome della sorella figurasse anche una lapide ove fosse scolpita la memoria di essa. I nipoti impugnarono il testamento e fu nominata una commissione, che esaminasse le opere di Antonio Ranieri per studiarne la personalità. Di questa commissione presieduta da Giovannangelo Limoncelli, faceva parte anche un nome molto noto, Cesare Lombroso

Nella relazione stesa dalla Commissione si esaminano anche alcuni articoli del testamento e si parla dei manoscritti leopardiani. Si giudica "raccapricciante" che due donne analfabete, Francesca Gnarro e Maria Castaldo, potessero essere, fino alla loro morte, le depositarie di tesori "forse inestimabili" anche perché "potevano loro essere agevolmente sottratti". e si plaude ad una sentenza del Pretore di Stella del 18 maggio 1888 che affidava i manoscritti di Leopardi "ad egregia persona, non trovando sufficiente la garentia delle due serve." Ma Antonio Ranieri, nel legare come suo ricordo alla Biblioteca Nazionale di Napoli i manoscritti di altri o suoi di cose letterarie sia stampate sia non stampate, nonché la maschera funebre di Leopardi, aveva usato l'espressione "manoscritti di altri o miei"; e tra quelle carte c'era lo *Zibaldone*. D'altra parte già il 18 luglio del 1837 in una lettera di risposta a Monaldo che gli chiedeva se avesse qualche scritto del figlio aveva detto che Giacomo aveva consegnato tutti i manoscritti a Luigi De Sinner, che li aveva portati con sé a Parigi. Insomma in tutte queste vicende non compare mai lo *Zibaldone* neppure come parola eppure nella lettera a De Sinner del 2 settembre 1837 Ranieri - così riporta De Sinner - aveva detto: "Io poi oltre a tutte le cose ch'ella già sa, posseggo un *Zibaldone* di Pensieri filosofici filologici e di ogni genere, in

fine, composto di 4525 pagini (sic) .[...] Tutta questa materia unita all'altra vastissima ch'ella possiede non le parrebbe che, quando fossimo insieme costì [a Parigi], ci potesse servire d'una specie, come noi diciamo, di selva da pubblicare un volume di aforismi sotto il nome del nostro illustre defunto?"¹ De Sinner nel 1830 aveva esaminato "avec l'auteur" nell'abitazione del poeta 4440 carte dello *Zibaldone*, custodite in un "immense portefeuille". Certamente il comportamento di Ranieri ci appare poco comprensibile (cerchiamo di giustificarlo in qualche modo, pensando magari ad un'opera che egli stava scrivendo, sul modello leopardiano, uno *Zibaldone scientifico e letterario*) eppure servì a evitare che lo "scartafaccio" cadesse nelle mani della censura pontificia.

A questo punto appare provvidenziale l'intervento dello stato. Dei manoscritti leopardiani si discusse al Senato nella seduta del 9 aprile 1897. Filippo Mariotti parlò dell'importanza dei manoscritti leopardiani, si augurò che per il primo centenario della nascita del poeta venissero pubblicati quelli designati da una Commissione eletta dal governo. La Commissione, nominata il 14 ottobre 1897, presieduta da Carducci, con il senatore Filippo Mariotti alla vice-presidenza, lavorò in modo alacre ed individuò nello *Zibaldone* l'opera più importante per conoscere la vita, il pensiero, e l'arte di Giacomo Leopardi. Carducci ne dava questa descrizione:

È una mole di ben 4526 facce lunghe e larghe mezzanamente, tutte vergate di man dell'autore, d'una scrittura spesso fitta, sempre compatta, eguale, accurata, corretta. Contengono un numero grandissimo di pensieri, appunti, ricordi, osservazioni, note, conversazioni e discussioni, per così dire, del giovine illustre con se stesso, su l'animo suo, la sua vita, le circostanze; a proposito delle sue letture e cognizioni; di filosofia, di letteratura, di politica; su l'uomo, su le nazioni, su l'universo; materia di considerazioni più larga e variata che non sia la solenne tristezza delle operette morali; considerazioni poi liberissime e senza preoccupazioni, come di tale che scriveva di giorno in giorno per se stesso e non per gli altri, intento se non a perfezionarsi, ad ammaestrarsi, a compiangersi, a istoriarsi. Per se stesso notava e ricordava il Leopardi, non per il pubblico: ciò non per tanto gran conto ei doveva fare di questo suo ponderoso manoscritto, se vi lavorò attorno un indice amplissimo e minutissimo, anzi più indici, a somiglianza di quelli che i commentatori olandesi e tedeschi apponevano ai classici. Quasi ogni articolo di quella organica enciclopedia è segnato dell'anno e del mese e del giorno in cui fu scritto, e tutta insieme

¹ Piergili Giuseppe. *Nuovi documenti intorno alla vita e agli scritti di Giacomo Leopardi*, Firenze, Le Monnier, 1882, p.44, nota 2 e Leopardi Giacomo. *Zibaldone di Pensieri* edizione fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario a cura di Peruzzi Emilio, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1989-1994. vol. I, p.V-VI.

va dal luglio del 1817 al 4 dicembre 1832 ma il più è tra il 17 e il 27, cioè dei dieci anni della gioventù più feconda e operosa, se anche trista e dolente.

Questo voluminoso manoscritto. doveva avere un titolo, perché era privo di qualunque frontespizio e di qualunque altra forma di intestazione, e la Commissione pensò a quello che l'autore diede all'indice parziale delle prime cento pagine: *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura*. Da sottolineare che in sei mesi furono superati gli ostacoli burocratici, fu trovato un editore (Successori Le Monnier) e pubblicato il primo dei sette volumi dell'opera, che rappresenta l'*editio princeps*. Francesco Flora nel 1937, nel primo centenario della morte di Giacomo Leopardi, nel pubblicare tutte le opere del poeta, abbandonava il titolo dato dalla Commissione Carducci e adottava quello ritenuto genuino di *Zibaldone di pensieri*, perché Leopardi, quando l'11 luglio 1827 a Firenze incominciò a scrivere un indice sistematico di quest'opera (cfr. *Zib.*4295) usò *Indice del mio Zibaldone di pensieri*.² Flora era colpito dalla ricchezza degli interessi spirituali di Leopardi "moltiplicata come nel gioco di specchi contrapposti che creano l'immagine di gallerie interminabili", era affascinato dalla varietà, non solo degli argomenti, ma anche degli abbozzi e degli spogli di libri che popolano l'opera.³

La questione della genesi e dei possibili modelli dello *Zibaldone* è complessa e dibattuta, e limito la mia analisi a Marcello Verdenelli e a Emilio Peruzzi.

Marcello Verdenelli⁴ nel 1987 pubblicava su "Il Veltro" un articolo in cui sosteneva che l'origine dello *Zibaldone* è da attribuire all'esortazione di Giuseppe Antonio Vogel, sacerdote alsaziano, giunto a Recanati nel 1802, nominato canonico della cattedrale di Recanati nel 1809 e nel 1814 della basilica di Loreto, città dove morì nel 1817. Godeva di grande considerazione presso Casa Leopardi, come dimostrano due lettere pubblicate nel 1985 da Franco Foschi,⁵ una del 15 marzo 1815 di Monaldo al Vogel ed una del 4 marzo 1817 del Vogel a Giacomo e due note di Giacomo in margine all'*Esichio Milesio* "Notizie di Vogel" e "s'interroggi Vogel". Questo canonico nella lettera del 27 novembre 1807 al marchese

² Leopardi Giacomo. *Zibaldone di Pensieri* a cura di Francesco Flora, s. loc. [Verona], A. Mondadori, 1937, I, pp.1553-1554.,

³ Leopardi Giacomo, *Le Poesie e le Prose*, a cura di Francesco Flora, s. loc. [Verona], A. Mondadori, 1940, I, p. XX.

⁴ Verdenelli Marcello, *Cronistoria dell'idea leopardiana di 'zibaldone'*, "Il Veltro", XXXI, 1967, pp. 600-604, tavv, I-VIII,

⁵ Torres Giuseppe. *Breve dialogo sopra la storia della città di Recanati. Note inedite di Antonio Vogel*, a cura di F. Foschi, Pieve Torina, Mierma, 1985, pp.9-15.

Filippo Solari traccia la storia culturale della parola "zibaldone". "Zibaldone" è sinonimo di 'caos scritto' 'scigno zibaldonico', ma tali espressioni non devono far pensare a un significato negativo del termine. Da un punto di vista letterario, esso si configura come un registro di scrittura informale, ma soggetto anch'esso a regole di costruzione. Secondo il Vogel, forse perché alla parola 'zibaldone' si è sostituita quella di 'taccuino', si è finito per indicare con tale termine un libro di 'ricordi', 'estratti' e 'pensieri sconnessi'; sicché questo significato, comunque limitativo, è prevalso. Tuttavia gli 'zibaldoni' si vedono riconosciuta una importante funzione di "scrittura-laboratorio," permeata da una precisa coscienza stilistica.. Ma anche Francesco Flora aveva sostenuto un legame tra Vogel e Leopardi e individuava in due passi della stessa lettera del Vogel al marchese Solari l'idea di zibaldone come *Caos scritto*. Emilio Peruzzi⁶ non accoglie l'ipotesi di Verdenelli per la debolezza dei riferimenti al Vogel. Se Leopardi avesse inteso formarsi uno zibaldone, si dovrebbe pensare all'influenza dell'abate Cancellieri che nel 1815 aveva mandato in dono al giovane Leopardi la sua dissertazione sugli uomini dotati di gran memoria e su quelli divenuti smemorati, A chi non fosse dotato di memoria dalla natura Cancellieri raccomandava di "stendere opportune Annotazioni sopra tutte le opere, che si vanno leggendo, da potersene poi prevalere in ogni occorrenza". Nel 1817, due anni dopo la dissertazione del Cancellieri "Leopardi comincia a prendere nota di ciò che reputa degno di essere ricordato in una serie di carte che assumerà dimensioni tali da rendergli sempre più difficile la consultazione e costringerlo, dieci anni dopo, a compilare un amplissimo indice". Leopardi, prosegue Peruzzi, non ha voluto costruire uno zibaldone, tanto è vero che usa il termine nel 1827, quando la mole dei materiali lo costringe a creare uno strumento per orientarsi nella consultazione. Insomma l'opera leopardiana non è nata come zibaldone, ma è diventata zibaldone. Da un punto di vista letterario, lo "zibaldone" si configura come un registro di scrittura informale, ma anch'esso soggetto a regole di costruzione.

Le edizioni moderne dello *Zibaldone* sono sostanzialmente tre: una è l'edizione fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario a cura di Emilio Peruzzi, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1989-1994, 10 voll. Nelle pagine introduttive l'Autore ci informa che la motivazione maggiore che lo ha indotto a pubblicare l'opera in riproduzione fotografica è il fatto che ogni studioso potrà leggere ciò che è effettivamente scritto nell'autografo, subito distinguere visivamente ciò che è originario e ciò che è successivo, osservare come e con che grafia e in quale punto della pagina Leopardi

⁶ Leopardi Giacomo. *Zibaldone di pensieri*, op. cit., I, pp. XIX-XXI.

aggiunge, corregge, cancella. L'altra è l'edizione critica e annotata a cura di Giuseppe Pacella, Milano, Garzanti, 1991, 3 voll., migliore di quella del Flora sia nella parte filologica per la presenza dell'apparato critico, sia in quella esegetica per il numero di gran lunga maggiore delle note; particolarmente ricchi sono i due indici, analitico e filologico. La terza è quella commentata con la revisione del testo critico da Rolando Damiani, edita in tre volumi da Mondadori, nella collana "I Meridiani", nel 1997. Il curatore dà una lista, con il rinvio alla pagina e alla riga dell'autografo, delle divergenze dal testo critico di Pacella, inserisce tra gli indici, in conformità con l'edizione Peruzzi, lo schedario costituito dalle 555 cedoline di cui Leopardi si era servito nella redazione del suo indice nel 1827 e un nuovo indice analitico articolando il lemma, se necessario, in diverse sottovoci.

Di recente, con la pubblicazione delle *Memorie della mia vita* si è completato il piano previsto per l'edizione tematica dello *Zibaldone* curata da Fabiana Cacciapuoti, stabilita sugli "Indici" leopardiani (schede di carta, "polizze"). L'opera si articola attraverso sei volumi: *Trattato delle passioni; Manuale di filosofia pratica: Della natura degli uomini e delle cose; Teorica delle arti, lettere. Parte speculativa: Teorica delle arti, lettere. Parte pratica; Memorie della mia vita*. "Il labirinto leopardiano, sostiene Fabiana Cacciapuoti, non c'è. Al suo posto esiste un progetto sistematico la cui definizione avvicina l'autore alle forme della trattatistica filosofica proprie del Settecento"⁷. Leopardi aveva in mente non un gioco di voci per un dizionario filosofico e filologico alla maniera di Voltaire, ma un'opera complessiva in cui il sistema delle scienze fosse ben delineato e interdipendente nelle singole parti.

È ormai tempo di descrivere l'opera, la cui stesura ebbe inizio nel luglio o agosto del 1817 e si protrasse sino al 4 dicembre 1832, un arco temporale di circa un quindicennio. Al suo interno è possibile individuare alcune frequenze massime e minime, coincidenti le prime con i periodi recanatesi del 1820-22 e 1823 (rispettivamente 2500 e oltre 1300 pagine), le seconde con il soggiorno romano e con quello pisano (40 e 220 pagine); appartengono agli anni fiorentini solo due facciate. I singoli pensieri nell'autografo sono seguiti dall'indicazione della data posta entro parentesi, a partire da pagina 100.⁸

Si esaminano alcune pagine per indicare che questo "scartafaccio", per usare il nome che gli darà Leopardi, è un iperlibro, un'opera indefinibile. "Dopo essere stata all'inizio, sostiene Rolando Damiani, un

⁷ Leopardi Giacomo. *Trattato delle passioni*, edizione tematica dello *Zibaldone di pensieri*, stabilita sugli *Indici* leopardiani, a cura di F. Cacciapuoti, Roma, Donzelli, 1997, p. XCVIII.

⁸ Biblioteca Nazionale Napoli. *Giacomo Leopardi*, Napoli, G. Macchiaroli, 1987, p. 186.

intreccio di annotazioni critiche [...] di appunti poetici e filosofici mescolati ad altri linguistici e filologici, diviene anche una sorta di diario intellettuale, pur privo dei contenuti sentimentali e psicologici di un *journal intime*".⁹

L'*incipit* dello *Zibaldone* "Palazzo bello. Cane di notte dal casolare. al passar del viandante" ha forti legami con tutta l'opera leopardiana. Il palazzo bello, dimora dei marchesi Isidoro e Volumnia Roberti, era frequentato dal poeta sin dalla sua infanzia e, due anni dopo l'inizio dello *Zibaldone*, ritorna due volte nei *Ricordi d'infanzia e di adolescenza*. nel primo caso collegato con la "luna nel cortile" nel secondo "contemplato il 21 Maggio sul vespro ec. gallina nel cortile". Nella Canzonetta *La Dimenticanza*, forse del 1816, Giacomo con Carlo e Paolina gioca uno scherzo al pedagogo don Vincenzo Diotallevi: mentre di notte stanno tornando "da non lontana villa", forse palazzo bello; si trova molto avanti, si nasconde dietro un albero e quando arriva il pedagogo gli grida "o roba o testa" e quello arretrando, esclama "la vita per pietà".

"Cane di notte dal casolare, al passar del viandante" ci apre il mondo leopardiano dell'attenzione ai suoni, ai rumori, alle voci. E' piacevole in sé, dirà il 16 ottobre 1821, per l'idea di vago e indefinito che suscita, un suono confuso, udito da lontano, che si diffonde nell'aria, o che è udito di notte. Leopardi applica a tutto ciò che spetta all'udito quanto ha detto sugli effetti della luce, o degli oggetti visibili, in riguardo all'idea dell'infinito. Seguono sette endecasillabi di un idillio; i primi tre

Era la luna nel cortile, un lato
Tutto ne illuminava, e discendea
Sopra il contiguo lato obliquo un raggio...

evocano una figurazione dell'immaginario leopardiano e richiamano due altre opere del 1816, l'una ripudiata subito dall'autore nell'Indice dei propri scritti, è l'idillio *Le rimembranze* (Era in mezzo del ciel la curva luna, / E di Micon la povera capanna / Sol piccola da un lato ombra spandea.), l'altra è la seconda delle *Odae adespotaee*, *In Lunam*, in cui compaiono attributi della luna che ritorneranno nella *Vita solitaria*. Gli altri quattro versi

Nella (dalla) maestra via s'udiva il carro
Del passegger, che stritolando i sassi,
Mandava un suon, cui precedea da lungi
Il tintinnio de' mobili sonagli.

⁹ Leopardi Giacomo. *Zibaldone*, edizione commentata e revisione del testo critico a cura di Rolando Damiani, Milano, A, Mondadori, 1997, I, p.XI.

dodici anni dopo ritorneranno rielaborati nella *Quiete dopo la tempesta*, vv.21-24 (E, dalla via corrente, odi lontano/ Tintinnio di sonagli; il carro stride/Del passegger che il suo cammin ripiglia).. Segue la storia del lupo che sta tutto il giorno davanti alla porta aspettando di mangiarsi il bambino.

Onde Aviano raccontando una favoletta dice che una donna di contado piangendo un suo bambino, minacciolgli se non taceva che l'avrebbe dato mangiare a un lupo. E che un lupo che a caso di là passava, udendo dir questo alla donna credettele che dicesse vero, e messosi innanzi all'uscio di casa così stette quivi tutto quel giorno ad aspettare che la donna gli portasse quella vivanda. Come poi vi stesse tutto quel tempo e la donna non se n'accorgesse e non n'avesse paura e non gli facesse motto con sasso o altro, Aviano lo saprà che lo dice. E aggiunge che il lupo non ebbe niente perché il fanciullo s'addormentò, e quando bene non l'avesse fatto non ci sarà stato pericolo. E fatto tardi, tornato alla moglie senza preda perché s'era baloccato ad aspettare fino a sera, disse quello che nell'autor puoi vedere.

. Quell'“onde” all'inizio della “favoletta” di Aviano è di difficile interpretazione e fu espunto dai primi editori dell'opera. F. Flora osservava che questa parola sembra rimandare ad un discorso precedente, che nel testo manca. Neuro Bonifazi¹⁰ ritiene che quell'“onde” sarebbe una congiunzione “che mette in rapporto la minaccia della donna con l'abbaiare del cane come se fosse la voce di un lupo, e col rumore stridulo del carro”, tesi ritenuta infondata da Lucio Felici,¹¹ per due motivi. L'“onde” con cui inizia il passo della favoletta di Aviano non si collega a quanto precede, ma ad un testo estraneo. Nei *Ricordi di infanzia e di adolescenza* del 1819 troviamo due elementi dello *Zibaldone* “Palazzo bello,luna nel cortile”, seguiti entro parentesi dalla indicazione “nel proemio” una indicazione per il progettato romanzo autobiografico *Storia di un'anima scritta da Giulio Rivalta* di cui i *Ricordi* sono i materiali preparatori. Quindi “proemio” non appartiene allo *Zibaldone*; introdotto nei *Ricordi di infanzia e di adolescenza* vuol dire che la prima pagina dello *Zibaldone* poteva servire al poeta per il proemio del progettato romanzo. Lucio Felici va oltre e dimostra una continuità fra *Palazzo bello* e i sette endecasillabi; l'*incipit* in prosa può essere una struttura metrica risolta in tre quinari e un settenario:

¹⁰ Bonifazi Neuro. *Leopardi. L'immagine antica*, Torino, Einaudi, 1991, pp.62-99.

¹¹ Felici Lucio. *La luna nel cortile. Trama di poesia nello 'Zibaldone'*,in. *La Stanza delle Meraviglie. Saggi sullo 'Zibaldone'di Giacomo Leopardi*,a cura di Luigi Giordano, Salerno, Edizioni !0!/7,1996, pp.9-32.

| | |
|-------------------------|--|
| Palazzo bello | è un quinario con accenti su 2° e 4° |
| Cane di notte | è un quinario con accenti su 1° e 4° |
| dal casolare | è un quinario con accenti su 1° e 4° |
| al passar del viandante | è un settenario con accenti su 3° e 6° (ritmo anapestico) |

Se si uniscono gli ultimi segmenti (dal casolare al passar del viandante) la struttura metrica si risolve in due quinari e un endecasillabo. E' una veduta notturna: il cortile è quello del "Palazzo bello", il viandante che provoca l'abbaiare del cane diventa il passeggero in carrozza. Sono i legami sotterranei che ci conducono al notturno della *Sera del dì di festa* ("Dolce e chiara è la notte e senza vento") e alla *Quiete dopo la tempesta* (" E, dalla via corrente,odi lontano/ Tintinnio di sonagli; il carro stride/ Del passegger che il suo cammin ripiglia") Si potrebbe osservare anche l'attenzione del poeta ai suoni.

Ritorniamo all'"onde" da cui siamo partiti e aggiungiamo che secondo E. Peruzzi¹² non è difficile rintracciare il discorso a cui Leopardi si ricollega.. Si tratta della traduzione e commento di una parte della prima favola di Aviano (*Rustica deflenti puero iuraverat olim,/Ni taceat,rabido quod foret esca lupo*), citata nel *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* (1815) alla fine del cap.VIII *Dei terrori notturni*. Ora Leopardi rielabora quel passo secondo i criteri che voleva seguire nel rifacimento del *Saggio*, quindi elimina la citazione latina, racconta in forma piana la "favoletta" del lupo che sta tutto il giorno davanti alla porta aspettando di mangiarsi il bambino, ironizza sul fatto che la donna non si accorge del lupo ed incuriosisce il lettore con le parole finali "disse quello che nell'autore puoi vedere". I legami individuati sono forse serviti a Giacomo per datare la prima pagina dello *Zibaldone* a Luglio o Agosto 1817.

Un'altra pagina, che è di sconcertante attualità, perché precorre gli artifici usati nella fotografia, è la 1744 del 20 settembre 1821

Da quella parte della mia teoria del piacere dove si mostra come degli oggetti veduti per metà, o con certi impedimenti ec. ci destino idee *indefinite*, si spiega perché piaccia la luce del sole o della luna, veduta in luogo dov'essi non si vedano e non si scopra la sorgente della luce; un luogo solamente in parte illuminato da essa luce; il riflesso di detta luce, e i vari effetti materiali che ne derivano; il penetrare di detta luce in luoghi dov'ella divenga incerta e impedita, e non bene si distingua, come attraverso un canneto, in una selva, per li balconi socchiusi ec. ec.; la detta

¹² Leopardi Giacomo. *Zibaldone di pensieri*, op. cit., p. XXXI - XXXII

luce veduta in luogo oggetto ec. dov'ella non entri e non percota dirittamente, ma vi sia ribattuta e diffusa da qualche altro luogo od oggetto ec. dov'ella venga a battere; in un andito veduto al di dentro o al di fuori, e in una loggia parimente ec. quei luoghi dove la luce si confonde ec ec. colle ombre, come sotto un portico, in una loggia elevata e pensile, fra le rupi e i burroni, in una valle, sui colli veduti dalla parte dell'ombra, in modo che ne siano indorate le cime

Non si può non rimanere colpiti dall'attualità di una tale analisi, che parla della necessità di studiare il riflesso, di usare dei filtri, di guardare gli oggetti rischiarati dalla parte dell'ombra (si tratta del cosiddetto effetto di controllo). Ne deriva che la materia poetica, secondo Leopardi, non può essere esplicita; il suo obiettivo è di destare "idee indefinite"; deve illuminare senza che si scopra "la sorgente della luce".

La pagina sopra riportata inizia con l'espressione "mia teoria del piacere", quel complesso di riflessioni che Leopardi elabora nelle pagine 165-183 dello *Zibaldone* tra il 12 e il 23 luglio 1820, considerandola valida anche negli anni successivi, almeno sino al 1825, quando il 5-6 aprile fa l'ultimo richiamo esplicito. Tale teoria si basa sulla constatazione che "l'anima umana desidera sempre essenzialmente e mira unicamente al piacere, ossia alla felicità [...] Questo desiderio e questa tendenza non ha limiti, perché è ingenita o congenita coll'esistenza. E perciò non può aver fine in questo o quel piacere che non può essere infinito, ma solamente termina colla vita." L'impossibilità di realizzare tale desiderio comporta il "sentimento di nullità di tutte le cose", quindi l'infelicità e il "male della noia". Ma la natura, non potendo spogliare l'uomo dell'amore del piacere e non potendolo fornire di piaceri reali, gli ha fornito una serie di rimedi. E' piacevole qualunque cosa ci richiami l'idea di infinito, come paesaggi vasti e sconfinati (Leopardi cita come esempio un viale di alberi, di cui non riusciamo a vedere la fine, cosa che per Montesquieu provoca noia), per contrasto una "veduta ristretta" che lascia spaziare l'immaginazione. Qui Leopardi scrive una riflessione molto bella

L'anima si immagina quello che non vede, che quell'albero, quella siepe, quella torre gli nasconde, e va errando in uno spazio immaginario, e si figura cose che non potrebbe se la sua vista si estendesse da per tutto, perché il reale escluderebbe l'immaginario. Quindi il piacere ch'io provava sempre da fanciullo, e anche ora nel vedere il cielo ec. attraverso una finestra, una porta, una casa passatoia, come chiamano.

È la situazione iniziale dell'*Infinito*. Leopardi aggiunge certe sensazioni sonore, come "un canto udito in modo che non si veda il luogo da cui parte", sentimenti come l'amore, la speranza, la ricordanza ed anche la

malinconia perché immerge "l'anima in un abisso di pensieri indeterminati". Altri rimedi forniti dalla natura sono le esperienze che tengono l'animo in agitazione, come la "vita attiva", la "vita continuamente occupata", ogni sensazione di "vigore corporale", così anche "ogni atto di vigore spirituale". L'origine di queste esperienze vivaci ed intense è da indicare nella "natura", ma Emilio Bigi giustamente, credo, sostiene che Leopardi intende il termine natura non tanto come entità benefica e provvidenziale, quanto un istinto vitale che troverà un ostacolo a realizzarsi nella natura stessa, allorché verrà intesa come un circuito di produzione e distruzione, volto ad assicurare l'esistenza dell'universo. Segue una serie di riflessioni che attribuiscono anche alla poesia gli effetti piacevoli operati dalle impressioni indefinite, cito come esempio che l'anima anche in poesia preferisce "il bello aereo, le idee infinite, " Alcuni appunti riguardano la lingua e lo stile: sono noti gli elenchi delle parole " poeticissime " perché destano idee indefinite, altri insistono sulla rapidità e concisione dello stile.

Leopardi ha condotto delle riflessioni anche sulla fanciullezza e quello che ha detto va al di là dei ricordi e delle esperienze autobiografiche, dimostrando in che modo il suo pensiero di poeta, di filosofo fosse sempre sorretto "da una rara capacità percettiva ed intuitiva". Nessun commento esemplifica, "in forma così caratteristicamente succinta", il suo pensiero sui fanciulli e la fanciullezza come il seguente: "I fanciulli trovano il tutto nel nulla, gli uomini il nulla nel tutto". Lo stesso trovare "il tutto nel nulla" è insieme "causa ed effetto della forza e della fecondità della loro immaginazione che 'dà corpo e vita e azione' ad ogni loro fantasia."¹³. Ma già nella sua prima adolescenza Leopardi aveva cominciato a riflettere sulla fanciullezza appena passata, insieme con la gioventù – "dell'arida vita unico fiore" – che stava dileguandosi prima ancora di essere stata vissuta. "Godi, fanciullo mio", dirà, nel 1829, nel *Sabato del villaggio* per invitarlo a godere di questa ignara precarietà, per dilazionare al massimo la "festa" della vita, l'età matura. Nell'aprile del 1827 a margine di una sua riflessione sulla civilizzazione. Leopardi nello *Zibaldone* scriveva "Può servire p. la *Lettera ad un giovane del 20° secolo*. E' il riemergere di un interesse sorto sei anni prima, nel 1821. Nei *Disegni letterari*, IX, egli indicava: "Problemi proposti al 20° secolo. Lettera a un giovane del 20° secolo" Peccato che poi non l'abbia scritta, Comunque in quegli anni Leopardi conduceva riflessioni sulla giovinezza e il 30 giugno 1828 rievocava nello *Zibaldone* la quintessenza dell'immagine di Silvia:

¹³ Leopardi Giacomo. *Fanciulli e Fanciullezza* . *Dallo Zibaldone*. A cura di G. Singh, Rcanati, Edizioni CNSL, 1998.

Ma veram. una giovane dai 16 ai 18 anni ha nel suo viso, ne' suoi moti, nelle sue voci, salti ec. un non so che di divino, che niente può agguagliare. Qualunque sia il suo carattere, il suo gusto; allegra o malinconica, capricciosa o grave, vivace o modesta; quel fiore purissimo, intatto, freschissimo di gioventù, quella speranza vergine, incolume che gli si legge nel viso e egli atti, o che voi nel guardarla concepite in lei e per lei; quell'aria d'innocenza, d'ignoranza completa del male, delle sventure, de' patimenti; quel fiore insomma, quel primissimo fior della vita; tutte queste cose, anche senza innamorarvi, anche senza interessarvi, fanno in voi un' impressione così viva, così profonda, così ineffabile, che voi non vi saziare di gusrdar quel viso, ed io non conosco cosa che più di questa sia capace di elevarci l'anima, di trasportarci in un altro mondo, di darci un'idea d'angeli, di paradiso, di divinità, di felicità.[...] Del resto se a quel che ho detto, nel vedere e contemplare una giovane di 16 o 18 anni, si aggiunga il pensiero dei patimenti che l'aspettano, delle sventure che vanno ad oscurare e a spegner ben tosto quella pura gioia, della vanità di quelle care speranze, della indicibile fugacità di quel fiore, di quello stato, di quelle bellezze; si aggiunga il ritorno sopra noi medesimi; e quindi un sentimento di compassione per quell'angelo di felicità, per noi medesimi, per la sorte umana, per la vita, (tutte cose che non possono mancar di venire alla mente), ne segue n affetto il più vago e il più sublime che possa immaginarsi.

Troviamo ancora la poetica del "vago", dell'indeterminato.

Di solito, dopo aver letto questa pagina, si pensa a Silvia, morta molto giovane, quando si rivelò la vera natura del "vero", dell'esistenza, anche perché Leopardi compose il canto due mesi prima della pagina dello *Zibaldone*. Rolando Damiani, però, pensa ad un probabile ricordo di Teresa Lucignani, cognata di Giuseppe Sederini, che tenne a pensione Giacomo Leopardi nel suo soggiorno pisano¹⁴.

¹⁴ Leopardi Giacomo. *Zibaldone*, op. cit., III, p.3711.

Teresa Lucignani, in un passo dell'intervista concessa al poeta Ettore Botteghi nel 1897 (cfr. Wis Roberto. *Leopardi, studio biografico*, Helsinki, Società Neofilologica, 1959, p.110) ricordava così Giacomo Leopardi:

E lei, sora Teresa, era bimba allora?

Bimba: quindici anni, il Leopardi ne avrà avuti ventisette. Non fo per dire, ma ero anche bella: bionda e ricciuta [...] Se lo avessi voluto, il Leopardi m'avrebbe istruita in qualche cosa: a quest'ora potevo essere una governante o una maestra. Ma io, cosa vuole, ero tanto vergognosa [...]

Crede che il Leopardi sentisse amore per lei?

Sì, e ci si sarebbe attaccato; ma Dio mio, io ero troppo giovine...Anche la gente diceva che il Conte era innamorato di me.

Non ne fece mai alcuna proposta?

Altre pagine importanti sono le 4175-4177, note come "il giardino malato",

Entrate in un giardino di piante, d'erbe, di fiori. Sia pur quanto volete ridente. Sia nella più mite stagione dell'anno. Voi non potete volger lo sguardo in nessuna parte che voi non vi troviate del patimento Tutta quella famiglia di vegetali è in istato di souffrance, qual individuo più, qual meno. Là quella rosa è offesa dal sole, che gli ha dato la vita; si corruga,

langué, appassisce. Là quel giglio è succhiato crudelmente da un'ape, nelle sue parti più sensibili, più vitali. Il dolce mele non si fabbrica dalle industrie, pazienti, buone, virtuose api senza indicibili tormenti di quelle fibre delicatissime senza strage spietata di teneri fiorellini. Quell'albero è infestato da un formicaio, quell'altro da bruchi, da mosche, da lumache, da zanzare; questo è ferito nella scorza e cruciato dall'aria o dal sole che penetra nella piaga; quello è offeso nel tronco, o nelle radici; quell'altro ha più foglie secche; quest'altro è roso, morsicato nei fiori; quello trafitto, punzecchiato nei frutti. Quella pianta ha troppo caldo, questa troppo fresco; troppa luce, troppa ombra; troppo umido, troppo secco. L'una patisce incomodo e trova ostacolo e ingombro nel crescere, nello stendersi; l'altra non trova dove appoggiarsi, o si affatica e stenta per arrivarvi. In tutto il giardino non trovi una pianticella sola in istato di sanità perfetta. Qua un ramicello è rotto o dal vento o dal suo proprio peso; là un zeffiretto va stracciando un fiore, vola con un brano, un filamento, una foglia, una parte viva di questa o quella pianta, staccata e strappata via. Intanto tu strazi le erbe co' tuoi passi; le stritoli, le ammacchi, ne spremi il sangue, le rompi, le uccidi. Quella donzelletta sensibile e gentile, va dolcemente sterpando e infrangendo steli. Il giardiniere va saggiamente troncando, tagliando membra sensibili, colle unghie, col ferro [...] Lo spettacolo di tanta copia di vita all'entrare in questo giardino ci rallegra l'anima, e di qui è che questo ci pare essere un soggiorno di gioia. Ma in verità questa vita è trista e infelice, ogni giardino è quasi un vasto ospedale (luogo ben più deplorabile che un cemeterio), e se questi esseri sentono, o vogliamo dire, sentissero, certo è che il non essere sarebbe per loro assai meglio che l'essere.

L'incipit "Entrate in un giardino" è un'esortazione ad entrare, ma non ha alcun significato misterico, perché deve anzi servire, come se fosse

No: perché quando sentii spettegolar dalla gente, ci rimasi male. Se veniva qualcuno e io ero accanto a lui, mi alzavo e andavo più in là. Quando tornava a casa, Giacomo sonava il campanello in un modo speciale: io lo conoscevo; Giacomo ci si divertiva: mi affacciavo e lui...vedesse come rideva!

una prova scientifica, a demistificare l'interpretazione del reale. Il modo della prova obbedisce alla logica del rovesciamento dei valori, in quanto vuol essere una visione del mondo alla rovescia. Piante, erbe, fiori sono presentati ordinatamente composti e disposti, "ridenti" nella stagione della primavera, ma nonostante gli apparenti segni della vitalità delle cose, al solo volgere lo sguardo tutto appare in condizione di patimento, tutto è *souffrance*. Oltre al male inflitto dagli agenti naturali, sul giardino incombe il male provocato dall'azione dell'uomo: egli strazia, stritola, ammacca, sprema, rompe, uccide. Anche la donzelletta, pur "dolcemente", va sterpando, spezzando gli steli dei fiori che coglie, e il giardiniere, pur saggiamente, tronca, taglia "membra sensibili, colle unghie, col ferro". La *souffrance* del giardino, afferma Alvaro Valentini¹⁵, non è altro che una proiezione dell'"umano stato": uno spettacolo che può essere scambiato per gioioso, ma si rivela al fondo doloroso e mortale. Chi si arroga il compito di correggere per migliorare, taglia "membra sensibili"; chi ammira "sensibile e gentile" come la donzelletta, dolcemente "sterpa", "infrange steli". Il poeta giungerà a sognarla nel *Sabato del villaggio*: baldanzosa e festosa: essa torna dalla campagna con un "mazzolin di rose e di viole", ma sulla base del ricordo del giardino ammalato è lei stessa che ha "sterpato" fiori, che ha "infranto" steli; una ingenua creatura che si muta nella terribile metafora della morte, ma della morte innocente. Il mazzolino di rose e di viole è il bottino di una strage. Quanto è lontana la vigna di Renzo: questa attende la mano dell'uomo che la restauri e la riorganizzi, quello non prelude ad alcuna rigenerazione, è un anti-Eden,

Per la particolare struttura compositiva, dice Marcello Verdenelli¹⁶, lo *Zibaldone* è a tutt'oggi una scrittura poco indagata nel suo intrinseco valore letterario, essendo stata quest'opera utilizzata per spiegare i risultati leopardiani artisticamente maggiori e più conosciuti. C'è da sperare che l'interesse crescente per le varie facce del pensiero leopardiano faccia sviluppare un'attenzione autonoma per questo originalissimo diario, che di quel pensiero costituisce la testimonianza più fedele.

¹⁵ Valentini Alvaro. *Le "Donzelle" crudeli*, in: ID. *Leopardi. L'io poetante*, Roma, Bulzoni, 1983, pp. 25-32.

¹⁶ Verdenelli Marcello. *Cronistoria dell'idea leopardiana*, op. cit., p. 593.